Spettacoli

Robert De Niro interpreterà il film sulla vita di Enzo Ferrari?

NEW YORK. Si torna a parlare del film sulla vita di Enzo Ferrari, vecchio progetto (ci avevano pensato sia Vittorio Cecchi Gori, per la Pentamerica, sia Sydney Pollack) che ha girato mezza Hollywood. Robert De Niro sarebbe interessato al ruolo. Regista dovrebbe essere Michael Mann (*Manhunter, L'ultimo dei Mohicani*). Chi vivrà vedrà.

A strisce rosse e gialle la nuova villa di Madonna

NEW YORK. «È una vera schifezza, un pugno nell'occhio». L'opinione è di un agente immobiliare impegnato nella difesa dell'ambiente. L'oggetto dell'indignazione, la nuova villa di *Madonna, che la pop star ha fatto dipingere a* vistosissime strisce rosse e gialle. La villa, costata oltre 5 milioni di dollari, con le sue 32 stanze è piuttosto grande e ben visibile, posta sulle pendici della collina che sovrasta Los Angeles.

A Taormina ha vinto il migliore: è il giapponese «Sonatine»
Finale all'insegna delle stravaganze: un film di Oliveira accostato a un video rock, un «corto» canadese sulla giornata tipo di un fanatico dell'hardcore. E un grande assente: il pubblico

Il Porno-Tao-Festival

Tutto come previsto. Il festival di Taormina si è concluso con la vittoria del film giapponese di (e con) Takeshi Kitano, già dato per favorito. Dopo la premiazione al Teatro greco, animata da uno spiritoso blitz di Chiambretti alle prese con alcuni cosmonauti russi, il film di Chen Kaige *Addio mia concubina*. Tra gli ultimi titoli in concorso, lo spagnolo *Giardini pensili*, storia di un sarto assassino per amore.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

TAORMINA. «Da questo festival usciranno fuori un capolavoro e due buoni film», aveva assicurato il direttore di Taormina-cinema, Enrico Ghezzi, presentando il menù dell'edizione '93. Chissà se il suo personale *palmarès* coincide con quello messo a punto dalla giuria presieduta dal patriarca americano Robert Parrish e composta da Jane Birkin, Barry Gifford, Dusan Makavejev, Mario Martone, Amir Naderi e Daniel Schmid. Verdetto, condivisibile al cento per cento, che conferma le indiscrezioni della vigilia: Cariddi d'oro a *Sonatine* di Takeshi Kitano (Giappone), Cariddi d'argento a *Sull'acqua scura* di Dmitrij Meshkev (Germania-Russia). Premio speciale a *Calendar* di Atom Egoyan (Armenia-Canada-Germania), Maschera di Polifemo per la migliore attrice a Ksenia Kachalina (*Sull'acqua scura*), Maschera di Polifemo per il miglior attore Feodor Atkine (*Giardini pensili*, Spagna).

Pare che la riunione di giuria sia stata piuttosto vivace, ma il risultato dovebbe mettere tutti d'accordo. Peccato che *Sonatine* non abbia ancora un cencio di distribuzione italiana, per cui difficilmente si vedrà nelle sale, nonostante sia un film tutt'altro che ostico e difficile, con le sue sparatorie spettacolari e la sua atmosfera da *gangster movie* in salsa orientale. Magari Ghezzi riuscirà a farlo acquistare da Raitre: i venditori giapponesi chiedono 80mila dollari, cifra tutt'altro che proibitiva coi tempi che corrono.

Inutile dire che anche gli altri titoli premiati hanno scarsa possibilità di arrivare sugli schermi normali, secondo una tradizione tutta nostrana (quanti Leoni d'oro sono rimasti nei cassetti?). Eppure potrebbe avere qualche chance commerciale anche lo spagnolo *Giardini pensili*, del trentenne Pablo Llorca, premiato nella persona di Feodor Atkine, attore caro ad Almodóvar. È molto piaciuta al pubblico questa fantasia *noir* piuttosto morbosa cucita addosso – è il caso di dirlo – a un sarto di provincia che approda a Madrid in cerca di stoffe speciali. Occhialini tondi, gesti misurati, idee chiare sul proprio lavoro («L'ornamento è la morte del vestito», teorizza), l'uomo si fa risucchiare in un clima di sensualità e violenza animato da un lestofante narcisista. In cambio di un appartamento gratis dentro un vecchio palazzo il sarto dovrà cucire un vestito per l'enigmatico boss, il quale ha deciso di impalmare proprio la ragazza spiata nottetempo dall'altro. Finisce in un massacro, tra scie di sangue, pratiche sado-maso e corpetti che nascondono spille assassine.

C'era un sarto guardone anche in *Monsieur Hire* di Patrice Leconte, ma il film spagnolo, girato in grande economia, prende presto altre strade. Più che la storia in sé, talvolta un po' convenzionale nell'equilibrio tra ferocia malavitosa e romanticismo *caliente*, colpisce il personaggio del sarto, ben reso dal debuttante Iciar Bollain: metodico e imperturbabile, assegna ai suoi vestiti essenziali una visione del mondo, come emerge dal tagliente confronto verbale con il collega teorico dell'orpello vistoso, della non-funzionalità.

Proprio come Ghezzi, campione dell'assemblaggio selvaggio, dell'accostamento provocatorio, dello scardinamento estetico. L'altra sera, domenica, ha piazzato un inedito video rock di Lou Reed firmato da Wim Wenders prima del solenne *Valle Abraão* di Manoel de Oliveira, 170 minuti del maestro portoghese, già passati a Cannes, che hanno messo letteramente in ginocchio il pubblico del Teatro antico, solitamente abituato alle anteprime hollywoodiane. Una strategia shock che il direttore conferma anche per il prossimo anno, sempre che resti al suo posto, viste le frizioni non proprio lievi con lo staff di Taormina Arte. È un fatto che, più degli altri anni, il pubblico locale ha disertato gli spalti dell'anfiteatro: Ghezzi parla di scarsa pubblicità e di calo del 30% delle presenze turistiche, ma c'è chi gli rimprovera un estremismo cinefilo non più sorretto da un progetto adeguato. Insomma, per dirla con il programmista di Raitre, Taormina si starebbe trasformando in un festival «virtuale».

In attesa del chiarimento, le cose migliori del «Taofest» continuano a rimbalzare tra il concorso e le sezioni collaterali, in un gioco audace di specchi talvolta divertente. Prendete il cinema porno, gran fissa del direttore. Alla giornata tipo di un pornomane è dedicato il cortometraggio canadese *Blue*, 22 minuti firmati da Don McKellar che mostrano un rispettabile venditore di tappeti con la faccia di David Cronenberg alle prese con la propria ossessione masturbatoria. Il rituale onanista è inframmezzato da riunioni di lavoro, chiacchiere con la segretaria, sequenze di un vecchio *hard core* interpretato da una signora che si rivelerà essere la zia dell'uomo. Che sia una vocazione di famiglia?

E a proposito di coincidenze, incuriosisce che due dei film in gara, seppure in chiave completamente diversa, raccontino un'ossessione legata ad una statua. In *Il giardino pietrificato* Amos Poe immagina che un gallerista ebreo ritiratosi a Tel Aviv si avventuri tra i ghiacchi siberani del Birobidjan, fino a perdersi, per recuperare una gigantesca statua del Golem di cui ha ricevuto in eredità solo la mano; mentre il tedesco Rudolf Thome mischia amore e reincarnazione in *La dea del sole*, storia di una ragazza nera nella quale il suo fidanzato, studioso di Murnau, crede di riconoscere la dea di Akrotiri immortalata da un ignoto scultore 3000 anni prima.

I film premiati a Taormina
Qui accanto «Sotto l'acqua scura»
Sopra, a sinistra Takeshi Kitano regista di «Sonatine» e a destra «Calendar»
A centro pagina Enrico Ghezzi

Cinema & Sicilia, Maresco attacca Ferrara e Risi: «Sciacalli!»

DAL NOSTRO INVIATO

TAORMINA. «Allora diciamolo che i film di Risi o di Ferrara, per citare i più noti, sono un bieco esempio di sciacallaggio nei confronti della realtà siciliana degli ultimi vent'anni. I film che Risi ha realizzato a Palermo sono stati la gallina dalle uova d'oro per produttori che, a partire dall'aspetto fisico, non hanno nula da invidiare a Enzo Castagna». Va giù pesante Franco Maresco, animatore con Ciprì dell'ormai famosa *Cinico tv*. Intervenendo domenica sera a un dibattito sul giovane cinema siciliano, ha sparato a zero praticamente *contro tutti, coinvolgendo nel*l'accusa anche il Coordinamento anti-mafia di Palermo, colpevole a suo avviso di aver demonizzato il signor Enzo Castagna: uomo molto noto in Sicilia, essendo da venticinque anni l'organizzatore delle comparse usate per i film che si girano sull'isola.

Accanto a Maresco, altri tre esponenti del cinema siciliano: Aurelio Grimaldi (*La discesa di Aclà a Floristella*), Pasquale Scimeca (*Un sogno perso*) e Francesco Calogero (*La gentilezza del tocco*). Si doveva parlare del loro lavoro in questa terra così «cinematografabile» e insieme refrattaria, si è finito per litigare animatamente attorno al film di Ferrara su Falcone. Secondo Maresco, bisognerebbe fare argine alla «calata» del cinema in Sicilia, opponendo allo sfruttamento selvaggio dell'isola un'identità culturale più forte, una riflessione stilistica più matura. Era stato Ghezzi, con sottolineatura ovviamente paradossale, a dipingere Michele Santoro come uno che ha messo «a ferro e a fuoco l'immaginario della Sicilia» attraverso le famose dirette di *Samarcanda*. Ferrara, insieme a Risi, Farina, Rosi, Tognazzi (salvato a metà), farebbero parte dello stesso esercito di occupazione che, con la scusa dell'impegno civile, si arricchisce sulla disgrazie siciliane.

«Siccome escludo che Ferrara sia un maestro del cinema, mi domando perché le cose che sa non va a dirle ai giudici invece di farci sopra quei film orribili», tuona Maresco, aggiungendo che il regista di *Cento giorni a Palermo* «ormai si occupa solo di farsi appoggiare dal Coordinamento antimafia». Ce n'è anche per i critici, ai quali il cineasta rimprovera una sorta di «debolezza» contenutistica: «Basta metterci uno drogato del quartiere Zen, un prete violentato o un travestito pestato e nessuno ti dirà che fai un brutto film». E poi la stoccata finale: «Faccia pure i suoi film, Ferrara, e noi li porteremo nelle scuole per mostrare ciò che proprio non bisogna fare».

È Grimaldi a rispondere al collega, di cui pure apprezza il lavoro, dichiarandosi «preoccupato dei tribunali estetici che stabiliscono chi sono i registi serie A e quelli di serie B». Il regista dubita che i siciliani sappiano raccontare meglio l'isola: «Forse metteremo meno fichi d'India e donne vestite di nero, ma non è detto che il risultato sia migliore». Quanto a *Falcone*, Grimaldi invita a non stroncarlo per partito preso, anche se probabilmente – dice rivolto a Maresco – «io e te saremo d'accordo sul giudizio». C'è tempo, data l'ora tarda, per un'ultima domanda a proposito della *Ribelle*, il nuovo film di Grimaldi che ha preso la via di Locarno pur piacendo a Ghezzi. «Mi dispiace, l'avrei presentato volentieri a Taormina», ammette il regista, «ma il mio produttore ha deciso altrimenti». □ *Mi.An*

Anac
Più forti gli autori in Europa

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Gli audiovisivi non sono una merce come le altre. Questo l'assunto che sta alla base della risoluzione approvata a luglio dal Parlamento europeo e che a settembre verrà proposta perché entri a far parte integrante del Gatt, il trattato che regola gli scambi commerciali fra Europa ed Usa. «Una risoluzione storica – ha detto ieri Francesco Maselli, presidente dell'Anac (l'associazione che riunisce gli autori cinematografici italiani e che è da sempre in prima fila nelle battaglie per la salvaguardia del cinema europeo) –, perché fino ad oggi lo scambio culturale è stato equiparato a tutti gli altri prodotti. Mentre affermare che che questo settore deve essere svincolato dalla trattativa sulle altre merci, significa diventare consapevoli del fatto che la cultura ha una funzione particolare, anche dal punto di vista economico». E significa anche che, per la prima volta, il Parlamento europeo e la Cee difendono il proprio cinema nel confronto impari con le grandi majors americane. Si legge nel testo della risoluzione che «la liberalizzazione del commercio dei prodotti deve essere valutata in funzione della salvaguardia di interessi superiori e in modo particolare della cultura europea».

Forte preoccupazione trapela dall'altra parte, fra i partner statunitensi. Per spiegare quanto considerino pericoloso questo momento di ridefinizione del Gatt, Maselli ha raccontato che Jack Valenti (presidente dell'unione dei produttori americani) ha spostato il suo quartier generale a Bruxelles. Intanto i registi europei hanno assunto un peso sempre maggiore. A luglio lo stesso Maselli ed il francese Bertrand Tavernier, in rappresentanza degli autori europei, hanno infatti incontrato a Bruxelles Leon Brittan, vice presidente della Cee responsabile degli scambi commerciali con i paesi non aderenti alla Comunità. «Un incontro che ci ha confortato – ha detto il regista – perché Brittan, oltre ad essere molto entusiasta della risoluzione, ha capito che lo sviluppo dell'audiovisivo è un elemento trainante per il futuro di tutta l'economia del prossimo secolo. Fatto – ha concluso – di cui gli americani sono consapevoli da tempo».

Durante la conferenza stampa che si è tenuta ieri a Roma nella sede dell'Anac è stata anche sottolineata la stretta connessione fra la risoluzione appenna approvata e le battaglie portate avanti dall'Associazione negli ultimi anni. Fra queste, è stato ricordata la proposta lanciata dall'Anac a ottobre per un Ministero per la Cultura; l'impegno per una radicale riforma della legge Mammì (una commissione sta collaborando con il sindacato dei giornalisti della Rai per una messa a punto di un suo quadro di riferimento) ed infine la battaglia perché l'Italia abbia finalmente una legge sul cinema, «all'approvazione della quale si sarebbe dovuti arrivare proprio in questi giorni alla Camera.

Esce un libro che raccoglie testi e scritti del grande cantante, compresa un'intervista a Havel. Quando l'oscenità diventa poesia

Lou Reed, uno scrittore sul lato selvaggio

È un'estate piena, per Lou Reed: la rimpatriata con i Velvet Underground, Bono che lo usa (via schermo gigante) per duettare con lui in *Satellite of Love* durante i concerti degli U2, e ora un libro che raccoglie testi e scritti (tra cui un'intervista con Vaclav Havel) di una carriera inimitabile. Si intitola *Fra pensiero ed espressione* (da un verso di *Some Kinda Love*, vecchio pezzo dei Velvet) ed è edito dall'Arcana.

ALBERTO CRESPI

Sul rock che forse è poesia, o forse non lo è, si sono scritti fiumi d'inchiostro. Potevamo risparmiarceli. Potevamo semplicemente «visualizzare» prima, nella sua interezza, l'opera di Lou Reed. Ora lo fa, finalmente, un volume dell'editrice Arcana (Lou Reed, *Fra pensiero ed espressione*, . 25.000) che ci accingiamo a prendere come spunto per l'ennesima riflessione sulla poesia da bassifondo. Dove il bassifondo è davvero «basso e fondo», e dove la poesia è davvero poesia.

Di nuovo Lou Reed?, direte. Già, il maledetto Lou ha fatto molto parlare di sé, recentemente, grazie alla geniale idea di far rivivere i Velvet Underground assieme a quegli altri pendagli da forca di Sterling Morrison, John Cale e Maureen «Moe» Tucker. Il volume dell'Arcana contiene anche i loro classici, e consentirà ai non anglofoni di capire finalmente i testi di canzoni epocali come *I'll Be Your Mirror*, *I'm Waiting for the Man*, *Heroin*, *All Tomorrow's Parties*; e arriva sino alla *summa* letteraria di *New York*, un disco in cui le parole sono eccellenti quanto la musica. Quindi, ancora Lou Reed, anche se l'estate italiana l'ha appena omaggiato. Mettiamola così: i quattro maggiori poeti del rock Usa (oltre a Reed, Neil Young, Bob Dylan e Bruce Springsteen), quelli che meglio di chiunque altro hanno cantato l'America e le sue follie, sono stati tutti e quattro in Italia negli ultimi due mesi. Meglio di niente, no?

A differenza di altri volumi analoghi, *Fra pensiero ed espressione* è qualcosa di più di una raccolta di testi. Contiene anche brani narrativi, come *Murder Mistery* e *The Gift*, e due interviste che Lou Reed ha realizzato... come intervistatore. Una con lo scrittore Hubert Selby (*Ultima fermata a Brooklyn*) e una con Vaclav Havel, allora presidente della Cecoslovacchia. Più che un'intervista, quest'ultima è quasi una novella, un diario di viaggio, con Lou che gira per Praga e trova in un club un gruppo, i Pulnoc, che sanno a memoria tutte le canzoni dei Velvet; scopre – è Havel stesso a dirglielo – che questi musicisti sono tutti ex membri di Charta 77, che alcuni di loro all'epoca erano finiti in galera per aver suonato le sue canzoni; e che Charta 77 nacque proprio per difenderli, e quindi – parole di Havel stesso – «la musica *underground*, in particolare il disco di un gruppo chiamato Velvet Underground ebbe una parte piuttosto significativa nell'evoluzione del nostro Paese».

Questo è, per così dire, il versante politico e «presentabile» del Lou Reed di oggi. Che è regolarmente sposato, non beve e non si droga più, ama solo il baseball e il suo cane Champion Mr. Sox. Ma il libro recupera naturalmente anche il Lou Reed maledetto di ieri, quello che nel '75 faceva scrivere al critico Lester Bangs: «Lou Reed è colui che ha dato dignità e poesia e rock'n'roll alla roba, l'anfe, l'omosex, il sado-maso, l'omicidio, la misoginia, la passività da puttana sconvolta e il suicidio, per poi ritornare nel fango trasformando tutto in un monumentale scherzo di cattivo gusto». Come nota giustamente il curatore del volume, Alberto Campo, la definizione è «pittoresca ma attinente al personaggio». E qui veniamo al dunque.

Avete mai seguito il testo della canzone più famosa di Lou, *Walk on the Wild Side*? Beh, è sconvolgente. Sono cinque personaggi che si fanno «un giro sul lato selvaggio» di New York: Holly, transessuale della Florida; Candy e Sugar Plum Fairy (Fata Confetto), prostitute felici; Little Joe, marchettaro che «non l'ha mai dato via per niente, tutti dovevano pagare»; e Jackie, impasticcata di valium. Ma è proprio quando Lou dà il massimo in termini di oscenità che arriva la poesia. Perché se la poesia è azzardo lessicale, raffinatezza stilistica legata al personaggio, e soprattutto unicità, intraducibilità, allora c'è tanta poesia in un verso come «*but she never lost her head even when she was giving head*», dove il gioco di parole sul vocabolo *head*, «testa», è foneticamente bellissimo e semanticamente impossibile da rendere in un'altra lingua. Perché *lose the head* vuol dire «perdere la testa» mentre *give head* è un'espressione gergale per indicare il sesso orale: per cui il verso viene tradotto, nel libro, «non ha mai perso la testa neanche quando lo prendeva in bocca», ma sarete d'accordo che non è la stessa cosa.

La poesia del rock nasce da lì, dalla rielaborazione del linguaggio di strada. È la stessa cosa in Dylan, quando mescola il gergo dei vagabondi a suggestioni dalla Bibbia, da Whitman, da Rimbaud. La cosa dovrebbe far riflettere sui cantautori italiani, nel cui «immaginario letterario» ci sono Pascoli, Gozzano e – quando va bene – Ungaretti, modelli piuttosto difficili da superare nelle strettoie della canzone; e dovrebbe in fondo spiegare perché il massimo risultato poetico della canzone italiana negli ultimi dieci anni sia, indiscutibilmente, il De Andrè dialettale e volutamente incomprensibile di *Creuza de ma* e delle *Nuvole*. In Lou Reed c'è una rielaborazione letteraria molto forte, ma c'è anche il senso vitale della strada, lo spazio mentale della provincia americana. Come nella più pura e semplice delle canzoni dei Velvet: «Jenny dice che quando aveva cinque anni non succedeva mai nulla / Ogni volta che accendeva la radio non c'era mai nulla / Poi un bel mattino beccò una stazione di New York e non riuscì a credere alle proprie orecchie / Cominciò a ballare quella musica favolosa e la sua vita fu salvata dal rock'n'roll». Si intitolava *Rock'n'roll*, basta la parola.

Lou Reed fotografato da Anton Corbijn (dal volume «Famouz»)